

Lettera di don Nicola per domenica 17 maggio 2020, 6a di Pasqua

Tra orfanezza e vicinanza

Tra le lacerazioni prodotte dalla pandemia sul fronte della privazione e della mancanza, quella dei “legami familiari spezzati” è stata ed è la più dolorosa da accettare specie per i piccoli e per gli anziani.

Mentre questa regola misteriosa e innaturale del “distanti ma vicini” va poco per volta allentandosi e già si parla di “ricongiungimenti familiari” anche oltre confine, Gesù Risorto e vivo si mostra a noi come l’eterno vicino, il Dio con noi, il nostro familiare sempre presente, capace di infrangere, con il suo “Eccomi”, ogni distanza, barriera e dogana, imposte dal coronavirus. In questo tempo pasquale così speciale, nel Vangelo di Giovanni Gesù ci sta educando a questa familiarità con Lui, usando tutte le armi della nostra affettività umana per farci comprendere quale sorprendente relazione amorevole Lui intende stabilire con noi, chiamandoci “amici”, “fratelli” e più ancora “figli”.

Il Vangelo di questa domenica 6a di Pasqua introduce però anche un nuovo termine (per mancanza) di questa relazione familiare: quello dell’orfanezza! Nel Vangelo l’orfano è per eccellenza il figlio che non ha più il padre, colui cioè che si prende cura della sua sorte e del suo destino.

Questo termine compare un’unica volta nel Vangelo ed è proprio Gesù a pronunciarlo in questa domenica prima dell’Ascensione di Gesù al cielo.

Il Vangelo di Giovanni infatti, ci propone il discorso di addio di Gesù agli apostoli prima della sua Passione, ma realisticamente applicabile a questo momento del distacco che segna il suo ritorno al Padre.

Come ogni addio e commiato, gli apostoli avvertono nelle parole di Gesù questa “separazione” che sta per consumarsi, questo strappo che somiglia ad un lutto! Ed ecco allora la promessa consolante di Gesù indirizzata ai suoi discepoli e a tutte le generazioni dei credenti: “Non vi lascerò orfani: verrò da voi”. L’impatto che questo tema dell’orfanezza ha sulla nostra vita e sul suo significato, si è imposto con tale evidenza in questo tempo di pandemia da costringere tutti a domandarci “di chi è la nostra vita”? Di chi siamo? A Chi ultimamente apparteniamo? Domande che oggi più che mai noi ci poniamo con più coraggio e alla luce del sole, ma che da sempre un bambino si pone silenziosamente per la sofferenza interiore che l’assenza del padre e della madre provocano nella sua vita.

La promessa di Gesù a noi suoi discepoli: “Non vi lascerò orfani”, è accompagnata anche da una Sua veritiera “autocertificazione”: “Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito, perché rimanga con voi per sempre”. Il

Paraclito, termine greco che significa “chiamare vicino”, nell’antichità si riferiva al “difensore” a colui che doveva soccorrere gli orfani specialmente, nelle procedure giuridiche di difesa dei suoi diritti, che in assenza del padre potevano essere elusi o violati.

Il sostenitore dei deboli, quindi, il “tutore” diremmo noi oggi.

Con l’invio del Paraclito, dello Spirito Santo, cioè del legame di amore tra lui e il Padre, Gesù assicura a ciascuno di noi la sua permanente e rassicurante vicinanza in ogni situazione di sfida, di prova o di tribolazione. Come suonano vere e confortanti per noi, cari amici, queste parole di Gesù dette oggi e in questi tempi: “Non vi lascerò orfani”. Sono una profonda dichiarazione d’amore e di prossimità alla nostra vita, qualunque sia la solitudine che si è chiamati ad attraversare, specie quella esistenziale, che caratterizza più che mai l’umanità di oggi.

Di “orfanezza” ha parlato a più riprese Papa Francesco nel suo insegnamento facendo sua una definizione che nella cultura occidentale è andata affermandosi recentemente, secondo la quale la nostra sarebbe una “società senza padri”. Una lettura drammatica quanto realista di un mondo in cui mancano i padri, e non tanto a causa del lutto o dell’abbandono che dolorosamente intervengono nella vita dei figli, ma per la loro “assenza” in “presenza”. Mi scuso del gioco di parole.

Ma le relazioni a “distanza” o “in presenza” – compresa la didattica scolastica – che stiamo scoprendo in questi tempi via web, ci aiuta a capire la differenza. *“I padri – dice Papa Francesco – a volte loro malgrado, finiscono per essere assenti o latitanti; talora così concentrati sul proprio lavoro, su se stessi, sulle proprie relazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. Le grosse problematiche dei bambini e degli adolescenti si possono in buona parte ricondurre e questa mancanza, alla carenza di esempi e di guide autorevoli nella loro vita di ogni giorno, alla carenza di vicinanza e di amore da parte dei padri. E’ più profondo di quanto pensiamo il senso di orfanezza che vivono tanti giovani” (Udienza Generale 28.01.2015).*

La Pandemia coronavirus, che nonostante tutto, ha avuto il pregio (non per tutti e neanche dappertutto) di rimettere vicino genitori e figli specialmente i padri, riporta in luce l’urgenza di questo compito difficile e bello da riscoprire, perché per essere buoni padri e madri, basta esserci!

“Ci vorrebbe una scuola per papà” mi diceva un giorno in classe un allievo. E aveva ragione! perché nessuno nasce imparato!

La compagnia della chiesa, di famiglie che si aiutano e si educano ad essere padri, madri e figli, può essere oggi una preziosa scuola di vita e di aiuto, per soccorrere e condividere tante forme di “orfanezza” nella quale tante persone e famiglie oggi vivono. Questa promessa fatta da Gesù: “Non vi lascerò orfani, verrò da voi” è la strada che dobbiamo tornare a percorrere con fiducia e coraggio, perché il cristianesimo sia credibile e propositivo per sconfiggere ogni virus, specie quello della solitudine.

don Nicola